

BIBBIA, EROS E FAMIGLIA

La creazione esclude tassativamente le teorie del gender. Uomo e donna sono congiuntamente e nella cellula familiare futuro, virtù sociale, ricerca della felicità

di Walter Kasper

In questo anno internazionale della famiglia, Papa Francesco ha invitato la Chiesa a celebrare un processo sinodale sulle Sfide pastorali sulla famiglia nel contesto della evangelizzazione. Nell'Esortazione apostolica Evangelii gaudium scrive: "La famiglia attraverso una crisi culturale profonda come tutte le comunità e i legami sociali. Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società" (EG 66).

Molte famiglie oggi devono confrontarsi con grandi difficoltà. Molti milioni di persone si trovano in situazioni di migrazione, fuga e allontanamento, oppure in condizioni di miseria indegne dell'uomo, nelle quali non è possibile una vita familiare ordinata. Il mondo attuale sta vivendo una crisi antropologica. L'individualismo e il consumismo mettono in discussione la cultura tradizionale della famiglia; le condizioni economiche e lavorative rendono spesso difficile la convivenza e la coesione in seno alla famiglia. Pertanto, il numero di coloro che hanno paura di fondare una famiglia o che falliscono nella realizzazione del loro progetto di vita è aumentato in modo drammatico, come anche quello dei bambini che non hanno la fortuna di crescere in una famiglia ordinata.

La Chiesa, che condivide le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini (GS 1) viene sfidata da questa situazione. In occasione dell'ultimo anno della famiglia, Papa Giovanni Paolo II ha ritocato le parole dell'Enciclica Redemptor hominis (1979): "L'uomo è la via della Chiesa", affermando che "la famiglia è la via della Chiesa" (2 febbraio 1994). Perché normalmente la persona nasce in una famiglia, e di solito cresce nel grembo di una famiglia. In tutte le culture della storia dell'umanità la famiglia è il normale percorso dell'uomo. Anche oggi tanti giovani cer-

La famiglia è il soggetto della condizione umana, in un certo senso più di quanto non lo sia l'uomo stesso



Michelangelo, "Il peccato originale" (particolare). Cappella Sistina, Roma

cano la felicità in una famiglia stabile. Dobbiamo però essere onesti e ammettere che tra la dottrina della Chiesa sul matrimonio e sulla famiglia e le convinzioni vissute di molti cristiani si è creato un abisso. L'insegnamento della Chiesa appare oggi a molti cristiani lontano dalla realtà e dalla vita. Però possiamo anche dire e possiamo dirlo con gioia. Ci sono anche le famiglie che fanno del loro meglio per vivere la fede della Chiesa e che danno testimonianza della bellezza e della gioia della fede vissuta nel seno della famiglia. Spesso sono una minoranza, ma sono una minoranza significativa. La situazione della Chiesa di oggi non è una situazione inedita. Anzi, anche la Chiesa dei primi secoli era confrontata con concetti e modelli di matrimonio e di famiglia molto diversi da quello predicato da Gesù, che era novissimo sia per i giudei che per i greci e i romani. Pertanto la nostra posizione oggi non può essere un adattamento liberale allo status quo ma una posizione radicale che va alle radici, cioè al vangelo, e di là dà un'occhiata in avanti. Così sarà il compito del sinodo parlare nuovamente della bellezza e della gioia del Vangelo della famiglia che è sempre lo stesso e tuttavia sempre nuovo (EG 11).

Il presente intervento non può affrontare tutte le questioni attuali, né intende anticipare i risultati del syn-odos, vale a dire del cammino (odos) come (syn) dell'intera Chiesa, il cammino dell'attento ascolto reciproco, dello scambio e della preghiera. Vuole piuttosto essere una sorta di ouverture che conduce verso il tema, nella speranza che alla fine ci venga donata una sym-ponia, ovvero un insieme armonico di tutte le voci nella Chiesa, anche quelle che al momento sono in parte dissonanti.

Non si tratta, ora, di ribadire la dottrina della Chiesa. Ci interroghiamo sul Vangelo della famiglia e in tal modo ritorniamo alla fonte dalla quale è scaturita la dottrina. Come già affermava il Concilio di Trento, il Vangelo creduto e vissuto nella Chiesa è la fonte di ogni verità di salvezza e disciplina del costume (DH 1501; cfr. EG 36). Questo significa che la dottrina della Chiesa non è una laguna stagnante, bensì un torrente che scaturisce dalla fonte del Vangelo, nel quale è affluita l'esperienza di fede del popolo di Dio di tutti i secoli. E una tradizione viva che oggi, come molte altre

volte nel corso della storia, è giunta ad un punto critico e che, in vista dei "segnali dei tempi" (OS 4), esige di essere continuata e approfondita.

Che cos'è questo Vangelo? Non è un codice giuridico. E luce e forza della vita che è Gesù Cristo. Esso dona ciò che chiede. Solo alla sua luce e nella sua forza è possibile comprendere e osservare i comandamenti. Per Tommaso d'Aquino la legge della nuova Alleanza non è una lex scripta, bensì la gratia Spiritus Sancti, quae datur per fidem Christi. Senza lo Spirito che opera nei cuori, la lettera del Vangelo è una legge che uccide (2. Cor. 3-6). Pertanto, il Vangelo della famiglia non vuole essere un peso, bensì, in quanto dono della fede, una lieta novella, luce e forza della vita nella famiglia.

Giungiamo così al punto centrale. I sacramenti, anche quello del matrimonio, sono sacramenti della fede. Signa protestantia fides, dice Tommaso d'Aquino. Il Concilio Vaticano II ribadisce questa affermazione. Dice dei sacramenti: "Non solo suppongono la fede, ma [...] la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono" (SC 59). Anche il sacramento del matrimonio può diventare efficace ed essere vissuto solo nella fede. Dunque, la domanda essenziale è: com'è la fede dei futuri sposi e dei coniugi? Nei paesi di antica cultura cristiana osserviamo oggi il crollo di quelle che per secoli sono state ovvietà della fede cristiana e della comprensione naturale del matrimonio e della famiglia. Molte persone sono battezzate ma non evangelizzate. Detto in termini paradossali, sono catecumeni battezzati, se non addirittura pagani battezzati.

In questa situazione non possiamo partire da un elenco di insegnamenti e di comandamenti, fissarci sulle cosiddette "questioni roventi". Non vogliamo e non possiamo aggirare queste domande, ma dobbiamo partire in modo radicale, ovvero dalla radice della fede dai primi elementi della fede (Eb 5, 12), e percorrere, passo dopo

Il matrimonio esiste solo nella fede, perciò partiamo di qui, non da un elenco di insegnamenti e di comandamenti

passo, un cammino di fede (FC 9; EG 3439). Dio è un Dio del cammino; nella storia della salvezza ha compiuto un cammino con noi; anche la Chiesa nella sua storia ha compiuto un cammino. Oggi deve percorrerlo di nuovo insieme alle persone del presente. Non vuole imporre la fede a nessuno. Può solo presentarla e proporla come via per la felicità. Il Vangelo può convincere solo attraverso se stesso e la sua profonda bellezza.

1. La famiglia nell'ordine del creato

Il Vangelo della famiglia risale ai primordi dell'umanità. Le è stato dato dal Creatore nel suo cammino. Pertanto, l'isti-

tuzione del matrimonio e della famiglia è apprezzata in tutte le culture dell'umanità. Essa viene intesa come comunità di vita tra uomo e donna, insieme con i loro figli. Questa tradizione dell'umanità ha caratteristiche differenti nelle diverse culture. In origine la famiglia era inserita nella grande famiglia, o nel clan. L'istituzione della famiglia è, pur con tutte le differenze particolari, l'ordine originale della cultura dell'umanità. Non può avere un buon successo stabilire oggi una nuova definizione della famiglia, che contraddice o cambia la tradizione culturale di tutta la storia della umanità.

Le antiche culture dell'umanità consideravano le proprie usanze e le leggi dell'ordine familiare come ordine divino. Dal loro rispetto dipendevano l'esistenza, il bene e il futuro del popolo. Nel contesto del periodo assiale, i greci parlavano in maniera non più mitologica bensì, in un certo senso, illuminata, di un ordine fondato nella natura dell'uomo. San Paolo fece proprio questo modo di pensare e parlò di una legge morale naturale, inscritta da Dio nel cuore di ogni uomo (Rm 2, 14 s.).

Tutte le culture conoscono in un modo o nell'altro la regola aurea che impone di rispettare l'altro come se stessi. Nel discorso della montagna, Gesù ha ribadito questa regola aurea (Mt 7, 12; Lc 6, 31). In essa è piantato come un germoglio il comandamento dell'amore del prossimo, di amare il proprio prossimo come se stessi (Mt 22, 39). La regola aurea è considerata una sintesi del diritto naturale e di ciò che insegnano la legge e i profeti (Mt 7, 12; 22, 40; Lc 6, 31).

Il diritto naturale, che trova espressione nella regola aurea, rende possibile il dialogo con tutte le persone di buona volontà. Ci offre un criterio per valutare la poligamia, i matrimoni forzati, la violenza nel matrimonio e in famiglia, il machismo, la discriminazione delle donne, la prostituzione, le condizioni economiche moderne ostili alla famiglia, le situazioni lavorative e salariali. La domanda decisiva è sempre: che cosa, nel rapporto tra uomo, donna e figli, corrisponde al rispetto della dignità dell'altro?

Per quanto utile, il diritto naturale rimane generico e, quando si tratta di questioni concrete, ambiguo. In questa situazione, nella rivelazione Dio ci è venuto incontro. La rivelazione interpreta in modo concreto ciò che possiamo riconoscere dal punto di vista del diritto naturale. L'Antico Testamento ha preso spunto dalla saggezza della tradizione dell'antico Oriente dell'epoca e, attraverso un lungo processo educativo, l'ha perfezionata alla luce della fede in Yahweh. La seconda tavola del decalogo (Es 20, 12-17; Dt 5, 16-21) è il risultato di tale processo. Gesù lo ha confermato (Mt 19, rsi).e i Padri della Chiesa erano convinti che i comandamenti della seconda tavola del decalogo corrispondevano a tutti i comandamenti della coscienza morale comune degli uomini.

I comandamenti della seconda tavola del decalogo, non sono pertanto una morale speciale giudeo-cristiana. Sono tradi-

zioni dell'umanità concretizzate. In essi, i valori fondamentali della vita familiare vengono affidati alla protezione particolare di Dio: il rispetto dei genitori e la cura per i genitori anziani, l'invulnerabilità del matrimonio, la tutela della nuova vita umana che nasce dal matrimonio, la proprietà come base per la vita della famiglia e i rapporti reciproci veraci, senza i quali non può esistere la comunità.

Con questi comandamenti, agli uomini è dato un modello, una sorta di bussola per il loro cammino. Perciò la Bibbia non intende questi comandamenti come un onere e una limitazione della libertà; si rallegra del comandamento di Dio (Sal 1, 2; 112; 1; 119). Essi sono indicazioni sul cammino per una vita felice e realizzata. Non possono essere imposti a nessuno, ma possono essere proposti a tutti, a buona ragione, come cammino per la felicità.

Il Vangelo della Famiglia nell'Antico Testamento giunge a conclusione nei primi due capitoli della Genesi. Anche questi contengono antichissime tradizioni dell'umanità, interpretate in maniera critica e approfondite alla luce della fede in Yahweh. Quando venne stabilito il canone della Bibbia, nell'insieme furono messi per primi, in modo programmatico, come aiuto ermeneutico alla lettura e all'interpretazione della Bibbia. In essi viene presentata il disegno originale di Dio della famiglia. E possibile estrapolarne tre affermazioni fondamentali:

1. "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò" (Gn 1, 27). Nel suo duplice genere, l'uomo è la buona, addirittura l'ottima creazione di Dio. Non è stato creato come singolo: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile" (2, 18). Per questo Adamo accoglie la donna con un gioioso grido di benvenuto (2, 23). L'uomo e la donna sono stati donati da Dio l'uno per l'altro. Devono completarsi e sostenersi, compiacersi e trovare gioia l'uno nell'altro.

Entrambi, uomo e donna in quanto immagine di Dio hanno la stessa dignità. Non c'è posto per la discriminazione della donna. Ma l'uomo e la donna non sono semplicemente uguali. La loro uguaglianza nella dignità si fonda, come anche la loro diversità, nella creazione. Esse non vengono date loro da nessuno, né si danno da sé. Non si diventa uomo o donna attraverso la rispettiva cultura, come affermano alcune opinioni recenti. L'essere uomo e l'essere donna sono fondati ontologicamente nella creazione. La pari dignità della loro diversità spiega l'attrazione tra i due, cantata nei miti e nei grandi poemi dell'umanità, come anche nel Cantico dei Cantici dell'Antico Testamento. Il volerli rendere uguali per ideologia distrugge l'amore erotico. La Bibbia intende questo amore come unione per diventare una sola carne, vale a dire come una comunità di vita, che include sesso, eros, nonché l'amicizia umana (2, 24). In questo senso completo, l'uomo e la donna sono creati per l'amore e sono immagine di Dio, che è

amore (1 Gv 4,6).

Come immagine di Dio, l'amore umano è qualcosa di grande e di bello ma non è di per sé divino. La Bibbia smitizza la "baalizzazione" antico-orientale della sessualità nella prostituzione nei templi e condanna la dissolutezza come idolatria. Se un partner deifica l'altro e si aspetta da lui che gli prepari il cielo in terra, allora l'altro per forza si sente troppo sollecitato; non può fare altro che deludere. A causa di queste aspettative eccessive falliscono molti matrimoni. La comunità di vita tra uomo e donna, insieme con i loro figli, può essere felice solo se essi si intendono reciprocamente come un dono che li trascende. Così la creazione dell'uomo sfocia nel settimo giorno, nella celebrazione dello sabbat. L'uomo non è stato creato come animale da lavoro, ma per lo sabbat. Come giorno in cui essere liberi per Dio, deve essere anche un giorno in cui essere liberi per la festa e la celebrazione comune, un giorno di tempo libero da trascorrere con e per l'altro (cfr. Es 20, 8-10; Dt 5, 12-14). Lo sabbat, ovvero la domenica, come giorno della famiglia, è una cosa che dovremmo imparare di nuovo dai nostri amici ebrei.

2. "Dio li benedisse e disse loro: 'Siate fecondi e moltiplicatevi' (1, 28). L'amore tra l'uomo e la donna non è chiuso in se stesso; trascende se stesso e si concretizza nei figli che nascono da questo amore. L'amore tra un uomo e una donna e la trasmissione della vita sono inscindibili. Ciò non vale solo per l'atto del generare, ma va anche oltre. La prima nascita prosegue nella seconda, quella sociale e culturale, nell'introduzione alla vita e attraverso la trasmissione dei valori della vita. Per questo i figli hanno bisogno dello spazio protettivo e della sicurezza affettiva nell'amore dei genitori; inversamente, i figli rafforzano e arricchiscono il legame d'amore tra i genitori. I bambini sono una gioia e non un peso.

Per la Bibbia la fecondità non è una

Dio affida la cosa più preziosa che può donare, la vita umana, alla responsabilità dell'uomo e della donna

realità meramente biologica. I figli sono frutto della benedizione di Dio. La benedizione è il potere di Dio nella storia e nel futuro. La benedizione nella creazione prosegue nella promessa della discendenza di Abramo (Gn 12, 2, 5; 18, 18; 22, 18). Così, la potenza vitale della fecondità, divinizzata nel mondo antico, viene intrecciata con l'azione di Dio nella storia. Dio mette il futuro del popolo e l'esistenza dell'umanità nelle mani dell'uomo e della donna.

Il discorso sulla genitorialità responsabile ha un significato più profondo di quello che di solito gli viene attribuito. Significa che Dio affida la cosa più preziosa che può donare, vale a dire la vita umana, al-

la responsabilità dell'uomo e della donna. Essi possono decidere responsabilmente sul numero e sui tempi della nascita dei loro figli. Devono farlo nella responsabilità dinanzi a Dio e nel rispetto della dignità e del bene del partner, nella responsabilità verso il bene dei figli, nella responsabilità verso il futuro della società e nel rispetto della natura dell'uomo (GS 50). Da ciò risulta non una casistica, bensì una figura sensata vincolante la cui realizzazione concreta è affidata alla responsabilità dell'uomo e della donna. A loro è data la responsabilità del futuro. Il futuro dell'umanità passa per la famiglia. Senza la famiglia non c'è futuro, bensì l'invecchiamento della società, pericolo dinanzi al quale si trovano le società occidentali.

3. "Riempite la terra; soggiogatala (1, 28). Talvolta le parole soggiogare e regnare sono state intese nel senso di sottomissione violenta e di sfruttamento, attribuendo al cristianesimo la colpa dei problemi ambientali. I biblisti hanno dimostrato che queste due parole non vanno intese nel senso di una sottomissione e di un dominio violento. La seconda narrazione della creazione parla di coltivare e custodire (2, 15). Si tratta dunque come diciamo oggi - della missione culturale dell'uomo. L'uomo deve coltivare e curare la terra come un giardino, deve essere custode del mondo e trasformarlo in un ambiente di vita degno dell'uomo. Questo compito non spettò solo all'uomo ma a uomo e donna congiuntamente. Alla loro cura e responsabilità è affidata non solo la vita umana, ma anche la terra in generale.

Con questa missione culturale, ancora una volta il rapporto tra uomo e donna trascende se stesso. Non è mero sentimentalismo che ruota attorno a sé; non deve chiudersi in se stesso, ma aprirsi verso la missione per il mondo. La famiglia non è soltanto una comunità personale privata. È la cellula fondamentale e vitale della società. È la scuola di umanità e delle virtù socia-

La famiglia non è soltanto una comunità personale e privata, è la cellula fondamentale, è scuola di umanità e di virtù sociali

li, necessarie per la vita e lo sviluppo della società (OS 47; 52). È fondamentale per la nascita di una civiltà dell'amore e per l'umanizzazione e la personalizzazione della società, senza le quali essa diventa una massa anonima. In questo senso si può parlare di un compito sociale e politico della famiglia (FC 44).

Come istituzione primordiale dell'umanità la famiglia è più antica dello Stato e, rispetto ad esso, di diritto proprio. Nell'ordine della creazione non si parla mai di Stato. Esso deve, per quanto possibile, sostenere e promuovere la famiglia; non può interferire nei suoi diritti propri. I diritti della famiglia, indicati nella carta della famiglia, si fondano nell'ordine della creazione (FC 46). La famiglia quale cellula fondamentale dello Stato e della società è al tempo stesso modello fondamentale dello Stato e dell'umanità come unica famiglia umana. Da ciò risultano delle conseguenze per una sorta di ordine familiare nell'equa distribuzione dei beni, come anche per la pace nel mondo (EG 176258). Il Vangelo della famiglia è al contempo un Vangelo per il bene e per la pace dell'umanità.

2. Le strutture del peccato nella vita della famiglia

Quanto detto finora costituisce un quadro ideale, ma di fatto non è la realtà delle famiglie. Lo sa anche la Bibbia. Così, ai capitoli 1 e 2 della Genesi segue il capitolo 3, con la cacciata dal paradiso e dalla realtà coniugale e familiare paradisiaca. L'alienazione dell'uomo da Dio ha come conseguenza l'alienazione nell'uomo e tra gli uomini. Nel linguaggio della tradizione teologica definiamo questa alienazione concupiscenza; essa non va intesa solo come desiderio sessuale sregolato. Per evitare tale malinteso, spesso oggi si parla di strutture del peccato (FC 9). Queste gravano anche sulla vita della famiglia. La Bibbia offre una descrizione realistica della condizione umana e della sua interpretazione a partire dalla fede.

La prima alienazione avviene tra l'uomo e la donna. Provano vergogna l'uno dinanzi all'altro (3, 10). La vergogna dimostra che l'armonia originale tra corpo e spirito è disturbata e che l'uomo e la donna sono alienati l'uno dall'altra. L'affetto degenera

Tolleranza e indulgenza sono forse necessarie, senza tradire la dottrina ma senza imporre sofferenze. Ci sono appigli tra i Padri contro il rigorismo, e soluzioni antiche per il problema nuovo. Si vedrà

Indipendentemente dalla risposta da dare a tale domanda, vale ricordare il discorso di Papa Francesco rivolto il 24 gennaio 2014 agli ufficiali del Tribunale della Rota Romana, nel quale afferma che dimensione giuridica e dimensione pastorale non sono in contrapposizione. Anzi l'attività giudiziaria ecclesiale ha una connotazione profondamente pastorale. Occorre dunque domandarsi: Che cosa vuol dire dimensione pastorale? Certo, non un atteggiamento compiacente, il che sarebbe una concezione del tutto sbagliata sia per la pastorale che per la misericordia. La misericordia non esclude la giustizia e non va intesa come grazia a buon mercato e come una *svendita*. La pastorale e la misericordia non si contrappongono alla giustizia ma, per così dire, sono la giustizia suprema, poiché dietro ogni causa esse scorgono non solo un caso da esaminare nell'ottica di una regola generale, ma una persona umana che, come tale, non può mai rappresentare un caso e ha sempre una dignità unica. Ciò esige una ermeneutica giuridica e pastorale che, in modo più che giusto e con prudenza e saggezza applichi a una situazione concreta e spesso complessa una legge generale, ovvero come ha detto Papa Francesco, una ermeneutica animata dall'amore del Buon Pastore, che vede dietro ogni pratica, ogni posizione, ogni causa, persone che attendono giustizia. Davvero è possibile che si decida del bene e del male delle persone in seconda e terza istanza solo sulla base di atti, vale a dire di carte, ma senza conoscere la persona e la sua situazione?

Seconda situazione. Sarebbe sbagliato cercare la soluzione del problema solo in un generoso allargamento della procedura di nullità del matrimonio. Si creerebbe così la pericolosa impressione che la Chiesa proceda in modo disonesto a concedere quelli che in realtà sono divorzi. Molti divorziati non vogliono una tale dichiarazione di nullità. Dicono: abbiamo vissuto insieme, abbiamo avuto figli; questa era una realtà, che non si può dichiarare nulla, spesso solo per ragione di mancanza di forma canonica del primo matrimonio. Pertanto dobbiamo prendere in considerazione anche la questione più difficile della situazione del matrimonio rato e consumato tra battezzati, dove la comunione di vita matrimoniale si è irrimediabilmente spezzata e uno o entrambi i coniugi hanno contratto un secondo matrimonio civile.

Un avvertimento ci ha dato la Congregazione per la Dottrina della Fede già nel 1994 quando ha stabilito - e Papa Benedetto XVI lo ha ribadito durante l'incontro internazionale delle famiglie a Milano nel 2012 - che i divorziati risposati non possono ricevere la comunione sacramentale ma possono ricevere quella spirituale. Certo, questo non vale per tutti i divorziati ma per coloro che sono spiritualmente bene disposti. Nondimeno molti saranno grati per questa risposta, che è una vera apertura.

Essa solleva però diverse domande. Infatti, chi riceve la comunione spirituale è una cosa sola con Gesù Cristo; come può quindi essere in contraddizione con il comandamento di Cristo? Perché, quindi, non può ricevere anche la comunione sacramentale? Se escludiamo dai sacramenti i cristiani divorziati risposati che sono disposti ad accostarsi ad essi e li rimandiamo alla via di salvezza extrasacramentale, non mettiamo forse in discussione la struttura fondamentale sacramentale della Chiesa? Allora a che cosa servono la Chiesa e i suoi sacramenti? Non paghiamo con questa risposta un prezzo troppo alto? Alcuni sostengono che proprio la non partecipazione alla comunione è un segno della sacralità del sacramento. La domanda che si pone in risposta è: non è forse una strumentalizzazione della persona che soffre e chiede aiuto se ne facciamo un segno e un avvertimento per gli altri? La lasciamo sacramentalmente morire di fame perché altri vivano?

La Chiesa dei primordi ci dà un'indicazione che può servire come via d'uscita dal dilemma, alla quale il professor Joseph Ratzinger ha già accennato nel 1972. La Chiesa ha sperimentato molto presto che tra i cristiani esiste perfino l'apostasia. Durante le persecuzioni ci furono cristiani che, divenuti deboli, negarono il proprio battesimo. Per questi lapsi la Chiesa aveva sviluppato la pratica penitenziale canonica come secondo battesimo, non con l'acqua, ma con le lacrime della penitenza. Dopo il naufragio del peccato, il naufrago non doveva avere a disposizione una seconda nave, bensì una tavola di salvezza.

In modo analogo, anche tra i cristiani esistevano la durezza di cuore (Mt 19, 8) e casi di adulterio con conseguente secondo legame quasi-matrimoniale. La risposta dei Padri della Chiesa non era univoca. La cosa certa, però, è che nelle singole Chiese locali esisteva il diritto consuetudinario in base al quale i cristiani che, pur essendo

ancora in vita il primo partner, vivevano un secondo legame, dopo un tempo di penitenza avevano a disposizione non una seconda nave, non un secondo matrimonio, bensì, attraverso la partecipazione alla comunione, una tavola di salvezza. Origene parla di questa consuetudine, definendola "non irragionevole". Anche Basilio il Grande e Gregorio Nazianzeno - due padri della Chiesa ancora indivisa! - fanno riferimento a tale pratica. Lo stesso Agostino, altrimenti piuttosto severo sulla questione, almeno in un punto sembra non aver escluso ogni soluzione pastorale. Questi Padri volevano, per ragioni pastorali, al fine di "evitare di peggio" tollerare ciò che di per sé è impossibile accettare. Esisteva dunque una pastorale della tolleranza, della clemenza e dell'indulgenza, e ci sono buoni motivi che questa pratica contro il rigorismo dei novazianisti sia stata confermata dal Concilio di Nicea (325).

Come spesso accade, sui dettagli storici di simili questioni ci sono controversie tra gli esperti. Nelle sue decisioni, la Chiesa non può fissarsi sull'una o l'altra posizione. Tuttavia, di principio è chiaro che la Chiesa ha continuato a cercare sempre una via al di là del rigorismo e del lassismo, facen-

Il sacramento della misericordia e il sacramento della penitenza come strada per risolvere la questione del divorziato risposato

do in ciò riferimento all'autorità di legare e sciogliere (Mt 16, 19; 18, 18; Gv 20, 23) conferita dal Signore. Nel Credo professiamo: *credo in remissionem peccatorum*. Ciò significa: per chi si è convertito, il perdono sempre è possibile. Se lo è per l'assassino, lo è anche per l'adulter. Quindi, la penitenza e il sacramento della penitenza erano il cammino per legare questi due aspetti: l'obbligo verso la Parola del Signore e la misericordia infinita di Dio. In questo senso la misericordia di Dio non era e non è una grazia a buon mercato che dispensa dalla conversione. Inversamente, i sacramenti non sono un premio per chi si comporta bene e per una élite, escludendo quanti ne hanno più bisogno (EG 47). La misericordia corrisponde alla fedeltà di Dio nel suo amore ai peccatori, che siamo tutti noi e di cui abbiamo bisogno anche tutti noi.

La domanda è: Questa via al di là del rigorismo e del lassismo, la via della conversione, che sfocia nel sacramento della misericordia, il sacramento della penitenza, è anche il cammino che possiamo percorrere nella presente questione? Un divorziato risposato: 1. se si pente del suo fallimento nel primo matrimonio, 2. se ha chiarito gli obblighi del primo matrimonio, se è definitivamente escluso che torni indietro, 3. se non può abbandonare senza altre colpe gli impegni assunti con il nuovo matrimonio civile, 4. se però si sforza di vivere al meglio delle sue possibilità il secondo matrimonio a partire dalla fede e di educare i propri figli nella fede, 5. se ha desiderio dei sacramenti quale fonte di forza nella sua situazione, dobbiamo o possiamo negargli, dopo un tempo di nuovo orientamento (*metanoia*), il sacramento della penitenza e poi della comunione?

Questa possibile via non sarebbe una soluzione generale. Non è la strada larga della grande massa, bensì lo stretto cammino della parte probabilmente più piccola dei divorziati risposati, sinceramente interessati ai sacramenti. Non occorre forse evitare il peggio proprio qui? Infatti, quando i figli dei divorziati risposati non vedono i genitori accostarsi ai sacramenti di solito anche loro non trovano la via verso la confessione e la comunione. Non mettiamo in conto che perderemo anche la prossima generazione, e forse pure quella dopo? La nostra prassi collaudata, non si dimostra controproducente?

Un matrimonio civile come descritto con criteri chiari va distinto da altre forme di convivenza "irregolare" come i matrimoni clandestini, le coppie di fatto, soprattutto la fornicazione e i cosiddetti matrimoni selvaggi. La vita non è solo bianco o nero; infatti ci sono molte sfumature.

Da parte della Chiesa, questa via presuppone *discretio*, *discernimento spirituale*, saggezza e sapienza pastorale. Per il padre del monachesimo Benedetto, la *discretio* era madre di ogni virtù e virtù fondamentale dell'abate. Lo stesso vale per il vescovo. Come il re Salomone ha bisogno di "un cuore docile, perché sappia... distinguere il bene dal male" per governare il suo popolo con giustizia (1 Re 3,9). Questa *discretio* non è un facile compromesso tra gli estremi fra rigorismo e lassismo, bensì, come ogni virtù, una perfezione al di là di questi estremi, il cammino della sana via di mezzo giustificata e della giusta misura. In que-

sto senso possiamo imparare da molti grandi e santi confessori, che sapevano bene fare questo discernimento spirituale (per esempio S. Alfonso de' Liguori). Mi auguro che, sulla via di tale *discretio*, nel corso del processo sinodale riusciremo a trovare una risposta comune per testimoniare in modo credibile la Parola di Dio nelle situazioni umane difficili, come messaggio di fedeltà, ma anche come messaggio di misericordia, di vita e di gioia.

Conclusione

Con ciò ritorno al tema "Il Vangelo della famiglia". Non possiamo limitare il dibattito alla situazione dei divorziati risposati e alle molte altre situazioni pastorali difficili che non sono state menzionate nel presente contesto. Dobbiamo prendere un punto di partenza positivo e riscoprire e annunciare il Vangelo della famiglia in tutta la sua bellezza. La verità convince tramite la sua bellezza. Dobbiamo contribuire, con le parole e i fatti, a far sì che le persone trovino la felicità nella famiglia e in tal modo possano dare alle altre famiglie testimonianza di questa loro gioia. Dobbiamo intendere nuovamente la famiglia come Chiesa domestica, renderla la via privilegiata della nuova evangelizzazione e del rinnovamento della Chiesa, una Chiesa che è in cammino presso la gente e con la gente.

In famiglia le persone sono a casa, o perlomeno cercano una casa nella famiglia. Nelle famiglie la Chiesa incontra la realtà della vita. Per questo le famiglie sono banco di prova della pastorale e urgenza della nuova evangelizzazione. La famiglia è il futuro. Anche per la Chiesa costituisce la via del futuro.

Appendice I: Fede implicita

La pedagogia di Dio è un tema costante dei Padri della Chiesa (Clemente di Alessandria, Ireneo di Lione, e così via). La tradizione scolastica ha sviluppato la dottrina della *fides implicita*. Prende spunto da Eb 11, 1, 6: "La fede è fondamento delle cose che si sperano", "chi infatti s'accosta a Dio deve credere che egli esiste e che egli ricompensa coloro che lo cercano".

Per Tommaso d'Aquino il vero contenuto della fede è la fede in Dio. Secondo lui la fede in Dio, quale meta e felicità ultima dell'uomo, e nella provvidenza storica di Dio, contiene implicitamente le verità di fede che riguardano gli strumenti di re-

denzione, quindi anche l'incarnazione e la passione di Cristo (S. th. II/II q.1 a.7). Anche se in altri passi Tommaso è piuttosto discorde nell'elencare le verità di fede necessarie alla salvezza (p.e. q. 1 a. 6 ad 1) è possibile considerare questa sua affermazione centrale sul tema della fede implicita (cfr. l'appendice della Deutsche Thomasausgabe, vol. 15, München-Salzburg 1950, 431-437).

Così la tesi secondo cui, affinché il matrimonio sia valido, è sufficiente l'intenzione di contrarlo come fanno i cristiani, rimane indietro rispetto a questo requisito minimo. Infatti, una tale intenzione implica, per chi è cristiano solo per cultura, la mera intenzione di contrarre matrimonio secondo il rito della Chiesa, cosa che molti non fanno per fede, ma per la solennità e lo splendore maggiori del matrimonio religioso rispetto a quello civile.

Per l'efficacia del sacramento è imprescindibile credere nel Dio vivente, quale meta e felicità dell'uomo, e nella Sua provvidenza, che ci vuole guidare nel nostro cammino di vita verso la meta e la felicità. A partire da questa convinzione di fede iniziale, ma fondamentale, quale requisito minimo per la ricezione efficace del sacra-

Un penitente può dichiarare eucaristicamente risanato un divorzio? Sì. Ma la decisione finale appartiene a Sinodo e Papa

mento, la catechesi per la preparazione al matrimonio religioso deve insegnare come Dio ci ha indicato concretamente questa meta e il cammino verso di essa e verso la felicità in Gesù Cristo, come il suo amore e la sua fedeltà diventano attivamente presenti attraverso la Chiesa nel sacramento del matrimonio, per accompagnare gli sposi e i coniugi, con i figli che Dio vorrà loro donare, nel loro futuro cammino di vita comune, e condurli alla felicità, alla vita in e con Dio, e infine alla vita eterna. In questo modo, il mistero di Cristo e della Chiesa, che si concretizza nel matrimonio, verrà discusso passo, dopo passo.

Appendice II: Pratica della Chiesa dei primordi

Secondo il Nuovo Testamento, l'adulterio e la fornicazione sono comportamenti

in fondamentale contrasto con l'essere cristiani. Così, nella Chiesa antica, accanto all'apostasia e all'omicidio, tra i peccati capitali, che escludevano dalla Chiesa, c'era anche l'adulterio. Poiché secondo il pensiero veterotestamentario-ebraico la fornicazione di un coniuge "contaminava" l'altro coniuge e l'intera comunità (Lv 18, 25; 28; 19, 29; Dt 24, 4; Os 4, 2 s.; Ger 3, 1-3, 9), in base alle clausole sull'adulterio di Matteo, che scriveva per i giudeocristiani (Mt 5, 32 e 19, 9), all'uomo era permesso, e talvolta era perfino necessario, ripudiare la moglie adultera. A questo proposito, comunque, sin dall'inizio i Padri hanno attribuito grande importanza al fatto che sia per l'uomo, sia per la donna, valevano gli stessi diritti e gli stessi doveri.

Non è però possibile ottenere dai testi completa chiarezza sulla pratica della Chiesa antica del ripudio per adulterio. Questi testi, infatti, non sempre distinguono tra adulterio e fornicazione, bigamia simultanea e consecutiva dopo la morte del primo coniuge (anche quest'ultima in parte era dibattuta), separazione per morte o per ripudio. Sulle relative questioni esegetiche e storiche esistono una letteratura ampia, tra la quale è quasi impossibile orientarsi, e interpretazioni differenti. Si possono citare per esempio da una parte O. Ceretti, *Divorzio, nuove nozze e penitenza nella Chiesa primitiva*, Bologna 1977, 2013, e dall'altra I. Couzel, *L'Eglise primitive face au divorce*, Paris 1971, e J. Ratzinger, *Zur Frage der Unauflöslichkeit der Ehe*, *Bemerkungen zum dogmengeschichtlichen Befund und seiner gegenwärtigen Bedeutung*, in F. Heinrich/V. Eid, *Ehe und Ehescheidung*, München 1972, 35-56 (simile nell'Oss. Rom 30 novembre 2011).

Non può però esserci alcun dubbio sul fatto che nella Chiesa dei primordi, in molte Chiese locali, per diritto consuetudinario c'era, dopo un tempo di pentimento, la pratica della tolleranza pastorale, della clemenza e dell'indulgenza. Sullo sfondo di tale pratica va forse inteso anche il canone 8 del Concilio di Nicea (325), rivolto contro il rigorismo di Novaziano. Questo diritto consuetudinario viene espressamente testimoniato da Origene, che lo ritiene non irragionevole (Commento al Vangelo di Matteo XIV, 23). Anche Basilio il Grande (Lettera 188, 4 e 199, 18), Gregorio Nazianzeno (Oratio 37) e alcuni altri vi fanno riferimento. Spiegano il "non irragionevole" con l'intenzione pastorale di "evitare di peggio". Nella Chiesa latina, per mezzo dell'autorità di Agostino questa pratica venne abbandonata a favore di una pratica più severa. Anche Agostino, però, in un passo parla di peccato veniale (La fede e le opere, 19, 35). Non sembra quindi aver escluso in partenza ogni soluzione pastorale. Anche in seguito la Chiesa d'Occidente, nelle situazioni difficili, per le decisioni dei Sinodi e simili ha sempre cercato, e anche trovato, soluzioni concrete. Il Concilio di Trento, secondo P. Fransen, *Das Thema "Ehescheidung und Ehebruch" auf dem Konzil von Trient (1563)*, in: *Concilium* 6 (1970) 343-348, ha condannato la posizione di Lutero, ma non la pratica della Chiesa d'Oriente. H. Jedin ha sostanzialmente concordato con ciò.

Le Chiese ortodosse hanno conservato, conformemente al punto di vista pastorale della tradizione della Chiesa dei primordi, il principio per loro valido dell'oikonomia. A partire dal VI secolo, però, facendo riferimento al diritto imperiale bizantino, sono andate oltre la posizione della tolleranza pastorale, della clemenza e dell'indulgenza, riconoscendo, insieme alle clausole dell'adulterio, anche altri motivi di divorzio, che partono dalla morte morale e non solo fisica del vincolo matrimoniale. La Chiesa d'Occidente ha seguito un altro percorso. Esclude lo scioglimento del matrimonio sacramentale tra battezzati rato e consumato (CIC can. 1141), conosce però il divorzio per il matrimonio non consumato (CIC can. 1142), così come, per il privilegio paolino e petrino, per i matrimoni non sacramentali (CIC can. 1143). Accanto a ciò ci sono le dichiarazioni di nullità per vizio di forma; a questo proposito ci si potrebbe però domandare se non vengono messi in primo piano, in modo unilaterale, punti di vista giuridici storicamente molto tardivi.

J. Ratzinger ha suggerito di riprendere in modo nuovo la posizione di Basilio. Sembrerebbe essere una soluzione appropriata, che è anche alla base di queste mie riflessioni. Non possiamo fare riferimento all'una o all'altra interpretazione storica, che rimane sempre controversa, e nemmeno replicare semplicemente le soluzioni della Chiesa dei primordi nella nostra situazione, che è completamente diversa. Nella mutata situazione attuale possiamo però riprenderne i concetti di base e cercare di realizzarli al presente, nella maniera che è giusta ed equo alla luce del Vangelo.



Il cardinale e teologo tedesco Walter Kasper, ha tenuto la relazione introduttiva al Concistoro dedicato alla famiglia